

INVERTIRE LA ROTTA

VIAGGIO VERSO UNA NUOVA UMANITÀ

PROLOGO	1
CAPITOLO 1 – PRINCIPIO	2
CAPITOLO 2 – SAPERE AUDE	3
CAPITOLO 3 – IL BARATRO OLTRE IL GUARDRAIL	4
CAPITOLO 4 – LA FINESTRA SI STA CHIUDENDO	5
CAPITOLO 5 – MANUALE DI SOPRAVVIVENZA PER L’UMANITÀ	6
CAPITOLO 6 – SIAMO CIÒ CHE MANGIAMO	7
CAPITOLO 7 – OBLIO	9
CAPITOLO 8 – GENERAZIONI	11
CAPITOLO 9 – KEYSER SOZE	13
CAPITOLO 10 – MOBILITAZIONE	15

PROLOGO

Sono stato uno sportivo, un viaggiatore e un idealista. Sono stato un disilluso, uno schivo e un contestatore. Sono stato molte cose e oggi nessuna di queste, o forse un po’ tutte e nessuna veramente. Oggi mi rendo conto di quanto fosse sciocca l’aspettativa di vivere una vita soltanto. Voltandomi vedo chiaramente le vite passate, cambiate come vestiti stretti o démodé. Ero illuso dalla gioventù che la vita fosse una e per sempre. È l’illusione dell’immortalità, di un’esistenza votata al presente. Purtroppo, nessuno si è preso la briga di spiegarmelo. Certe informazioni dovrebbero far parte del bagaglio di nozioni che ogni genitore consegna in eredità ai propri figli. Sarei stato più aperto e avrei saputo affrontare meglio le continue sfide imposte dal cambiamento.

Avrei dovuto ascoltare le parole del protagonista di “Footloose”, Ren McCormack, quando citando l’Ecclesiaste tenta di convincere l’inflessibile Reverendo Moore della necessità di cambiare le abitudini della loro piccola comunità rurale. In molti ricorderanno la scena a cui mi riferisco:

«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato. Un tempo per uccidere e un tempo per curare, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per fare lutto e un tempo per danzare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per conservare e un tempo per buttar via. Un tempo per strappare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace».

Come dice l’Ecclesiaste, dunque, «c’è un tempo per ogni cosa sotto il cielo» e ognuno di noi dovrebbe sapere che quel tempo, prima o poi, arriverà. Resistere al cambiamento è doloroso e, in fin dei conti, inutile quanto cercare di arrestare il flusso inesorabile del tempo.

Il mondo non ci aspetta, va avanti, con o senza di noi. Sta a noi adattarci, fare i conti con il passato per poi lasciarlo andare e proseguire il nostro cammino con rinnovata consapevolezza. «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma»: è un postulato fondamentale della fisica classica. L’universo è in perenne cambiamento e dalla capacità di adattarci a quel cambiamento dipendono le nostre aspettative di sopravvivenza. Ma l’uomo non è solo in questo universo e, soprattutto, non è in grado di sopravvivere autonomamente. L’esistenza dell’uomo dipende dalla conservazione di un delicato equilibrio che lega tutti gli esseri viventi, siano essi piante, animali, funghi o organismi unicellulari.

Abbracciare questa semplice idea ci aiuterebbe a comprendere molto dell'universo che ci ospita e della vita che siamo chiamati a condurre, ma soprattutto ci aiuterebbe ad affrontare quella che molti hanno definito la più grande sfida della storia dell'umanità.

Capitolo 1 – Principio

Qualche anno fa ho iniziato a interessarmi degli effetti delle attività dell'uomo sull'ambiente. Prima per curiosità, poi per urgenza.

I miei genitori non hanno dedicato particolare attenzione allo sviluppo della mia intelligenza naturalistica, anzi come la maggior parte dei miei coetanei sono cresciuto nella convinzione che tutto esistesse in funzione dell'uomo.

La natura è stata per anni il mio campo da gioco, il luogo in cui amavo praticare attività e trascorrere del tempo, ma per quanto la rispettassi, rimaneva sempre qualcosa da usare, al pari di ogni altra cosa funzionale alla mia soddisfazione.

Poi sono arrivati i viaggi e l'emozione della scoperta, il confronto con l'ignoto, l'incontro con il diverso e la contaminazione. Da ogni viaggio tornavo con il desiderio di ripartire e di spingermi sempre un po' oltre, alla scoperta di un mondo affascinante di cui nessuno mi aveva mai parlato.

Le notti nel Sahara, il Red Centre australiano, l'occhio curioso delle balene nella baia di Hermanus in Sudafrica, l'aria densa e umida della foresta malese, le cime delle Dolomiti sono tutti ricordi cui è collegato un senso di benessere appagante, cui è seguito il bisogno crescente di verde, di aria e di acqua.

Inizialmente si trattava di un sentimento grezzo, inconsapevole. L'embrione di un seme ancora lontano dal germogliare, eppure esistente, tenace e resiliente come la natura stessa. Poi è arrivato l'incontro e l'amicizia con un uomo che ha dedicato la sua vita alla cura e all'accoglienza di specie a rischio, di animali selvatici ed esotici ritrovatisi loro malgrado dipendenti dall'uomo.

Dopo aver trascorso del tempo a immaginare insieme soluzioni per realizzare un'oasi di ospitalità autosufficiente ho iniziato a soffrire all'idea di tornare alla vita cittadina e alla mia professione di avvocato. Percepivo la mancanza di quell'impegno appagante. L'assenza portava con sé disagio.

Più tempo trascorrevi a occuparmi delle sorti di quegli animali vittime dell'uomo, più nozioni acquisivo rispetto alle loro storie e ai pericoli che li minacciavano, più era difficile voltare pagina e tornare alla routine quotidiana.

Infine, è arrivata la paternità e il pensiero dell'eredità che avrei lasciato alle mie figlie. Io che sono nato nella decade segnata dal consumismo e dall'individualismo sfrenato, in cui era ammesso sognare senza soffermarsi sulle conseguenze delle proprie azioni.

L'arrivo di un figlio è come uno schiaffo in faccia. L'amore non mente, non è corruttibile. L'effetto è quello di un risveglio, cui si accompagnano confusione e squilibrio. Così, ho iniziato a dubitare della sostenibilità della vita a cui ero abituato, non ancora in termini di consumo del suolo o di risorse naturali, ma in termini di sostenibilità emotiva.

Era il modello sociale e culturale a scricchiolare, a non essere più convincente. Il gioco non valeva la candela. La rincorsa degli stereotipi non dava i risultati sperati. Il sacrificio per l'aspettativa di un benessere effimero era divenuto d'un tratto intollerabile.

Come tanti mi sono detto «così non va!», salvo poi proseguire senza cambiare nulla, per senso di responsabilità, di dovere o inadeguatezza.

Quante volte ho pensato «ma che diavolo penso di fare? Non posso cambiare niente. Non ho cognizioni, né strumenti».

Mio padre ha lavorato per un decennio tra Africa e Medio Oriente con una associazione umanitaria. Quello è fare qualcosa. Lui è un medico chirurgo. Le sue mani possono salvare delle vite. Le mie riescono a malapena a cambiare una lampadina.

Non sapevo da che parte cominciare. Intuivo la necessità di un cambiamento ma, per quanto la pancia anticipasse la ragione, non riuscivo a immaginare come modificare le mie abitudini, cosa cambiare,

in che modo conciliare la mia vita e la mia professione con il bisogno di un futuro sereno per me e la mia famiglia.

Mi sentivo un po' come Henry Molise, il protagonista di un memorabile racconto di Fante, che soffocato da una vita non soddisfacente, per quanto di apparente successo, sogna un viaggio lontano per ritrovare la felicità. Al contrario del personaggio di Fante, la mia fascinazione non era per Roma o per l'idealizzato luogo di origine, ma per il selvaggio, quel luogo dell'immaginario che si estende "a Ovest di Roma". Come Henry Molise però ero incastrato nella mia vita, schiacciato da mille preoccupazioni quotidiane che mi costringevano a sognare invece di agire.

Il conflitto interiore non trovava sfogo. Disapprovavo, ma non riuscivo a staccarmi dalla causa stessa del mio disagio. Trovavo l'indignazione, in qualche misura, appagante, un motore straordinario che mi permetteva di giudicare gli altri distogliendo lo sguardo dalle mie contraddizioni. Giudicavo e mi mettevo su un piedistallo. Mi indignavo e prendevo le distanze dal prossimo, incolpandolo di tutti i mali del mondo, malgrado io non facessi nulla per cambiare le cose.

Così l'odio ha lasciato il posto alla frustrazione e questa alla sofferenza, fino a quando non sono stato messo di fronte all'urgenza dell'agire. Certo, continuavo a non approvare le scelte altrui, ma agire era meglio che continuare a giudicare, non fosse altro perché agendo avrei dato una chance al cambiamento e soprattutto avrei allontanato quella maledetta frustrazione che mi accompagnava ovunque come un'ombra.

Il problema è che non sapevo da che parte iniziare. Il modo più semplice era studiare, acquisire informazioni. Avrei iniziato da lì, da ciò che mi era più congeniale.